

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.

● LA QUESTIONE DEI DIRITTI DI IMPIANTO

Vigneti: i timori per il «liberi tutti»

Comincia a prendere corpo il fronte dei Paesi che non vogliono la liberalizzazione totale degli impianti prevista nel 2015, ma per il momento la Commissione sembra non sentirci troppo

di **Laura Di Rubbo**

L'ocm vino

Manca ancora qualche anno alla liberalizzazione degli impianti viticoli (nel 2015) previsti dalla riforma dell'ocm vino, ma i Paesi produttori di vini di qualità sono già sul piede di guerra per cercare di opporsi all'apertura indiscriminata.

Nove Stati membri (Italia, Francia, Portogallo, Germania, Ungheria, Austria, Romania, Cipro e Lussemburgo) hanno infatti inviato una lettera al commissario all'agricoltura Dacian Ciolos domandando di mantenere inalterata l'attuale legislazione sui diritti di impianto. I nove hanno messo in guardia contro il rischio di una sovrapproduzione che provocherebbe un conseguente calo dei prezzi ed effetti nefasti per le zone viticole meno produttive, una industrializzazione eccessiva del settore e una devalorizzazione dei vitigni più prestigiosi a causa dell'ampliamento delle coltivazioni.

Approvato dalla Commissione europea nel 2008, il regolamento Ce n. 555/2008 prevede una serie di misure per conseguire gli obiettivi dell'articolo 33 del trattato europeo, in particolare la stabilizzazione del mercato vitivinicolo e l'assicurazione di un equo tenore di vita per la popolazione agricola interessata, che il precedente regolamento del 1999 non era riuscito a raggiungere. La riforma varata, però, più che rispondere alle necessità dei produttori sembrava essere il risultato di un complesso braccio di ferro tra i vari Stati europei e tra questi e la Commissione.

Il risultato è che ad appena due anni dalla sua entrata in vigore gli allarmi sugli effetti devastanti dell'applicazione della liberalizzazione non cessano di ripetersi, anche e soprattutto in attesa dell'importante appuntamento di mezzo termine previsto per la fine del 2012, quando la Commissione europea dovrà

presentare un rapporto sugli effetti dall'applicazione della misura e su eventuali modifiche da apportare.

Le associazioni dei produttori

Le associazioni di produttori sono state le prime a cominciare la battaglia a Bruxelles tramite lobby e gruppi di pressione.

Nel gennaio di quest'anno l'Areva, Assemblea delle regioni europee viticole, che rappresenta 75 regioni di 19 Paesi che producono vino, dall'Italia alla Francia, fino alla Georgia e alla Repubblica Ceca, si è riunita proprio per discutere dell'impatto che la riforma dell'ocm vino avrà sui territori da un punto di vista socioeconomico, e le eventuali iniziative da prendere per arginarne gli effetti.

L'organizzazione ha deciso di condurre uno studio scientifico su scala europea per valutare i rischi di una delocalizzazione dei vigneti, nonché della modifica di strutture creatrici di lavoro, oltre agli effetti su economia e società di una destrutturazione delle politiche qualitative delle 79 regioni interessate. Uno studio che sperano sia capace di rilanciare il dibattito.

L'appello è stato raccolto quasi immediatamente da Francia e Germania. Il presidente francese Nicolas Sarkozy si è pronunciato a favore dell'attuale sistema transalpino di gestione della produzione viticola, dichiarandosi «assolutamente contrario alla liberalizzazione dei diritti di impianto». Posizione espressa recentemente anche dal ministro Save-rio Romano.

Il Parlamento tedesco, invece, è andato oltre le semplici dichiarazioni approvando una risoluzione favorevole al mantenimento dei diritti d'impianto. La presa di posizione dei nove Stati membri ha ottenuto il plauso anche dell'Efow, la federazione europea dei vini di origine, e del suo presidente Riccardo Ricci Curbastro che però ha sottolineato come nove Paesi non siano sufficienti per ottenere la maggioranza qualificata necessaria per adottare dei cambiamenti.

La posizione della Commissione

La Commissione europea non ha ancora dato una risposta ufficiale alla lettera, ma in occasione dell'incontro organizzato al Senato francese dal ministro dell'agricoltura Bruno Le Maire, il



Solo nel 2012 la Commissione dovrebbe prendere in esame le possibili conseguenze della liberalizzazione degli impianti

APPROFONDIMENTO

La Commissione smorza i toni

Prima cauta reazione della Commissione europea alla lettera che nove Stati membri, tra cui l'Italia, hanno inviato il 4 aprile scorso al commissario europea all'agricoltura, Dacian Ciolos, per dire no alla liberalizzazione dei vigneti prevista dalla riforma del settore nel 2015.

L'Esecutivo Ue, nel suo primo commento – il commissario Ciolos non ha infatti ancora risposto alla lettera dei partner –, ricorda che «i diritti di impianto non spariranno da un giorno all'altro alla scadenza prevista del 2015, in quanto ogni Paese ha la possibilità di prorogarli fino al 2018, se ritiene che una soppressione immediata possa rappresentare un rischio troppo elevato per alcuni vigneti».

«Inoltre – aggiunge Bruxelles – prima della fine dell'anno prossimo la Commissione presenterà un'analisi più precisa dell'impatto della riforma. A quel momento – conclude – vedremo se ci sono tutte le condizioni per garantire che ogni segmento dei mercati dei vini possa, nei prossimi anni, esprimere tutto il suo potenziale, in particolare dal punto di vista della qualità dei prodotti».

4 aprile scorso, Jesus Zorilla, capo dell'unità incaricato del dossier vino della Commissione europea, ha ricordato che «la decisione della liberalizzazione è stata oggetto di un consenso politico tra i 27 Stati membri». Un modo per dire che non sarà facile ritornare su questa decisione anche perché, come ha spiegato Roger Waite (vedi riquadro), portavoce del commissario Ciolos, bisognerà attendere il riesame della situazione a fine 2012 e poi trovare un accordo tra i 27 Stati membri che sull'argomento hanno posizioni divergenti.

Al contrario dei nove firmatari, infatti, i Paesi del Nord Europa come Svezia e Gran Bretagna insistono per una maggiore libertà e per l'eliminazione di ogni vincolo alla produzione. Il prossimo obiettivo della cordata dei nove, a questo punto, sarà quello di cercare il consenso e l'appoggio di altri Paesi europei, soprattutto quelli dell'Est.

Laura Di Rubbo

SI PROFILANO TAGLI CONSISTENTI

Tempi duri negli Usa per i sussidi agricoli

«La caccia ai tagli ha portato a questo risultato: perfino i sussidi all'agricoltura – miliardi di dollari che, sia i conservatori, sia i democratici, hanno deciso di spendere per anni – sono, oggi, rimessi in discussione». Lo scrive il *Wall Street Journal* in un articolo in cui evidenzia che i sussidi agricoli «non sono più vacche sacre».

Con l'economia agricola in forte espansione e Washington costretta all'austerità finanziaria, scrive ancora il quotidiano americano, un programma istituito negli anni Novanta, che prevede l'erogazione di assegni a favore dei produttori agricoli, potrebbe essere ridotto o eliminato l'anno prossimo, quando il Congresso scriverà il nuovo «Farm Bill», la legge di programmazione agricola quinquennale.

Un gruppo di parlamentari conservatori ha messo gli occhi su questi pagamenti diretti, e perfino i democratici di alcuni Stati agricoli che sono a favore del programma sostengono che gli elevati prezzi delle colture rendono più difficile giustificare una spesa annua di circa 5 miliardi di dollari. Washington sta cercando in tutti i modi di risparmiare, guardando anche a quei programmi una volta considerati sacrosanti, come i programmi agricoli o la spesa per la difesa.

Il progetto di bilancio per il 2012 del presidente dell'House Budget Commit-

te, il repubblicano Paul Ryan, mette i sussidi agricoli nel centro del mirino, cercando di tagliare 30 miliardi di dollari in dieci anni, a partire dal 2012, su un totale di circa 150 miliardi di dollari della spesa complessiva prevista per i sussidi all'agricoltura.

«Siamo seriamente intenzionati a tenere sotto controllo la spesa pubblica» ha dichiarato Frank Lucas (repubblicano dell'Oklahoma), presidente dell'House Agriculture Committee.

I pagamenti diretti hanno resistito e sono, oggi, una componente fondamentale dei sussidi agricoli americani. I 5 miliardi di dollari di pagamenti diretti ai produttori agricoli costituiscono, secondo i dati diffusi dal Governo, un terzo dei circa 15 miliardi di dollari dei sussidi agricoli complessivi dello scorso anno.

Lo stesso Roger Johnson, presidente della National Farmers Union, ha ripetuto che i sussidi diretti sono diventati indifendibili, perché non vanno agli agricoltori che ne hanno bisogno per sopravvivere in periodi difficili. La maggior parte dei pagamenti arrivano ai grandi produttori agricoli degli Stati Uniti, proprio per la quantità di terreno che possiedono. Secondo alcune stime, dal 2002, quando il programma è stato ampliato, fino al 2010, il 10% dei beneficiari ha ricevuto il 67% dei fondi.

ACCORDI INTERNAZIONALI

La Cina fa spesa di soia in Brasile

Il Paese asiatico investirà 10 miliardi di dollari per garantirsi l'approvvigionamento

Secondo quanto riportato da alcuni fonti di stampa a Pechino, la Cina prevede di investire 10 miliardi di dollari nella produzione, nello stoccaggio e nel trasporto della soia in Brasile, per garantirsi l'approvvigionamento della commodity di cui è il principale importatore mondiale.

L'annuncio è arrivato a poche ore dalla prima

visita ufficiale in Cina di Dilma Rousseff, capo di Stato del Brasile.

L'accordo principale riguarda le cooperative brasiliane che producono soia e la compagnia di Stato cinese Sanhe Hopeful, che intende investire 7,5 miliardi di dollari americani nello Stato di Goiás per garantirsi l'acquisto di 6 milioni di tonnellate di semi oleosi, che equivalgono alla produzione totale di quello Stato.

Secondo il quotidiano brasiliano *Folha de Sao Paulo*, la decisione cinese rientra nel quadro di una politica tesa a ridurre i costi di intermediazione nel mercato mondiale dei semi oleosi e dei cereali senza ricorrere all'acquisto dei terreni.

Gli altri 2,5 miliardi di dollari verranno investiti dalla Chongqing Grain nella costruzione di un impianto di trasformazione della soia nello Stato di Bahia.

Agra Press